

05

I Quaderni della Ricerca

Imparare dalla lettura

a cura di Simone Giusti e Federico Batini

LeStorie
SIAMO NOI

Loescher

05

I Quaderni della Ricerca

Imparare dalla lettura

a cura di Simone Giusti *e* Federico Batini



Loescher



© Loescher Editore - Torino - 2013
<http://www.loescher.it>

I diritti di elaborazione in qualsiasi forma o opera, di memorizzazione anche digitale su supporti di qualsiasi tipo (inclusi magnetici e ottici), di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), i diritti di noleggio, di prestito e di traduzione sono riservati per tutti i paesi. L'acquisto della presente copia dell'opera non implica il trasferimento dei suddetti diritti né li esaurisce.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

L'editore, per quanto di propria spettanza, considera rare le opere fuori dal proprio catalogo editoriale. La fotocopia dei soli esemplari esistenti nelle biblioteche di tali opere è consentita, non essendo concorrenziale all'opera. Non possono considerarsi rare le opere di cui esiste, nel catalogo dell'editore, una successiva edizione, le opere presenti in cataloghi di altri editori o le opere antologiche.

Nel contratto di cessione è esclusa, per biblioteche, istituti di istruzione, musei ed archivi, la facoltà di cui all'art. 71 - ter legge diritto d'autore.

Maggiori informazioni sul nostro sito: <http://www.loescher.it>

Ristampe

5	4	3	2	1	N
2018	2017	2016	2015	2014	2013

ISBN 9788820136390

Nonostante la passione e la competenza delle persone coinvolte nella realizzazione di quest'opera, è possibile che in essa siano riscontrabili errori o imprecisioni. Ce ne scusiamo fin d'ora con i lettori e ringraziamo coloro che, contribuendo al miglioramento dell'opera stessa, vorranno segnalarceli al seguente indirizzo:

Loescher Editore s.r.l.
Via Vittorio Amedeo II, 18
10121 Torino
Fax 011 5654200
clienti@loescher.it

Loescher Editore s.r.l. opera con sistema qualità
certificato CERMET n. 1679-A
secondo la norma UNI EN ISO 9001-2008

Progetto editoriale: Simone Giusti e Federico Batini
Coordinamento editoriale e redazione: Alessandra Nesti
Progetto grafico e videoimpaginazione: Fregi e Majuscole - Torino
Copertina: Leftloft - Milano

Stampa: Tipografica Gravinese
Corso Vigevano, 76
10155 - Torino

Indice

Introduzione. L'esperienza della lettura	7
di <i>Simone Giusti</i>	
La lettura: uno strumento culturale	7
Lettura, linguaggio e narrazione	9
Leggere testi narrativi e leggere testi non narrativi	10
L'esperienza della letteratura	12
Un'esperienza corporale	13
Insegnare con la lettura	15
Bibliografia	16
1. Il piacere del racconto	19
di <i>Paolo Jedlowski</i>	
1.1. Dalla narrazione al romanzo	19
1.2. Mondi narrati	20
1.3. Il piacere di moltiplicare la vita	22
1.4. La conoscenza della condizione umana	23
1.5. Nei panni degli altri	24
1.6. A proposito della vita	25
Bibliografia	28
2. La lettura dei racconti come scuola di eccellenza per la vita	29
di <i>Andrea Smorti e Chiara Fioretti</i>	
2.1. Leggere, comprendere, interpretare	29
2.2. Riflettere sul linguaggio	30
2.3. Schemi di storia	32
2.4. I generi e le trame	34
2.5. La relazione tra il lettore e il libro	36
2.6. Conoscere la vita attraverso i libri	37

2.7. Un processo meta cognitivo	39
Bibliografia	41
3. Ascoltare storie: verso una pedagogia della lettura ad alta voce	43
di <i>Federico Batini</i>	
3.1. Auto-lettura	43
3.2. Uno sguardo alle pratiche di lettura	44
3.3. Lettura ad alta voce	49
3.4. Verso una pedagogia della lettura ad alta voce	55
Bibliografia	59
4. Aprire la mente su mondi lontani e vicini: l'India, per esempio	61
di <i>Giuseppe Mantovani</i>	
4.1. Narrazioni, distanze e traduzioni	61
4.2. Delhi. Residenti inglesi affascinati dall'India	62
4.3. Calcutta. L'imperialismo inglese e la diaspora indiana	63
4.4. Mumbai. Gli orrori delle leggi di emergenza	65
4.5. Ayemenem (Kerala). Una guerra che fa prigionieri i sogni	67
4.6. Costruire "la casa della storia"	68
Bibliografia	69
5. "Perché narrando il duol si disacerba": virtù terapeutiche della letteratura	71
di <i>Natascia Tonelli</i>	
5.1. Il mal d'amore	71
5.2. Le terapie	73
5.3. In soccorso e rifugio di quelle che amano	77
5.4. Artefici della propria guarigione e del proprio destino	80
Bibliografia	82
6. "Più forte di me". La letteratura come risorsa per la vita	85
una conversazione con Marielle Macé, di <i>Simone Giusti</i>	
6.1. Letteratura e vita	85
6.2. Storie, comunità e identità	88

6.3. La poesia, le forme, lo stile	90
6.4. Una risorsa paradossale	91
6.5. Esperienze di scrittori	94
6.6. Scienza e letteratura	95
6.7. Modelli, direzioni, forze	98
6.8. Questione di esercizio	100
Bibliografia	105
Postfazione. Le storie siamo noi	107
<i>di Federico Batini e Simone Giusti</i>	
Gli autori	109

6. “Più forte di me”.

La letteratura come risorsa per la vita

una conversazione con Marielle Macé, di *Simone Giusti*

Il *Centre de recherches sur les arts et le langage* (CRAL), fondato nel 1983 da un gruppo di studiosi tra cui spiccano i nomi di Gerard Genette e Tzvetan Todorov, è un'unità mista di ricerca del *Centre national de la recherche scientifique* (CNRS) e dell'*École des hautes études en sciences sociales* (EHESS). I ricercatori di questo centro sono letterati, storici dell'arte, musicologi, filosofi, linguisti e sociologi dell'arte e della letteratura. impegnati a collaborare in prospettiva interdisciplinare allo studio delle arti, del linguaggio e dell'estetica.

Marielle Macé, direttrice aggiunta del CRAL, nel 2011 ha raccolto i risultati di alcune riflessioni sulle pratiche letterarie e le forme di vita nel saggio intitolato *Façons de lire, manières d'être*, che potremmo tradurre letteralmente “modi di leggere, maniere di essere”, dedicato all'esperienza della lettura e al concetto di stile inteso nel suo significato più ampio. Presso la sede del centro, in Boulevard Raspail, il 28 febbraio 2013 si è tenuto il colloquio che è riprodotto di seguito. La traduzione dal francese è di chi scrive.

6.1. Letteratura e vita

SIMONE GIUSTI: Ho passato anni a studiare critici che mi hanno insegnato a tenere separate le opere letterarie dai loro autori, e non mi sono accorto che in realtà stavo imparando, senza averne una reale consapevolezza, a tenere distante l'opera dai suoi lettori e da me stesso come lettore. Paradossalmente, quegli studi letterari che mi hanno consentito di praticare la lettura come attività quotidiana, mi hanno anche tenuto lontano dallo studio degli effetti della lettura sulla vita delle persone. Ho imparato soprattutto da alcuni scienziati sociali (sociologi, antropologi, psicologi, perfino neuroscienziati) e da pochissimi letterati a interessarmi al fenomeno della lettura come azione che influisce sulla vita delle persone. Il suo libro è stato il primo, per lo meno il primo che ho incontrato, e di sicuro il primo di uno studioso della mia generazione ad affrontare a viso aperto, in modo coraggioso, il rapporto tra letteratura e vita considerato dalla parte dei lettori e non da quella degli autori.

Come è nata la sua idea di scrivere un libro del genere? Riteneva, e ritiene ancora, di fare qualcosa di rivoluzionario o comunque di molto innovativo per la cultura francese ed europea?

MARIELLE MACÉ: In effetti sì, ho sentito non solo la consapevolezza, ma anche il desiderio di fare qualcosa che fosse nuovo e diverso. Avevo intenzione di dire qualcosa di estremamente semplice, ma che allo stesso tempo non era ancora emerso e che trovava un ostacolo nelle descrizioni del fenomeno della lettura fornite dagli esperti di letteratura. Ho voluto in un certo senso fare per la letteratura quello che è stato già fatto per le altre arti, per la musica e la pittura in particolare, dove l'approccio di un'antropologia delle forme e dell'esperienza è più frequente che in letteratura; e per questo sono partita dal domandarmi quale avrebbe potuto essere per la letteratura l'equivalente dell'ascolto per la musica o dell'esperienza dello sguardo per la pittura. Sapevo di potermi appoggiare a quella parte recente della teoria letteraria che aveva un orientamento generalmente pragmatico, come per esempio nei lavori di Jean-Marie Schaeffer sulla *fiction*, o che seguiva un orientamento ermeneutico, nel senso più ampio dell'ermeneutica, come accade nella riflessione di Paul Ricoeur sulla narratività dell'esistenza. Questi sono stati i miei punti di riferimento, che risultavano tuttavia parziali, rimanendo legati a una riflessione d'insieme sulla *fiction* e sul racconto; tuttavia ho ritenuto importante riuscire a trarne delle conseguenze e mostrarne la solidità, per ampliare il modo di considerare l'attività della lettura in generale, che a mio avviso va ricollocata all'interno di un'estetica del quotidiano. Il vero contesto degli studi letterari dovrebbe essere, infatti, un'estetica globale, che comprende l'estetica della musica colta, ma anche della musica popolare, l'estetica dello sguardo pitturale, ma anche di quello ordinario e quotidiano. Poi avevo bisogno di trovare delle descrizioni che risultassero più adatte e precise sull'attività della lettura, e mi sono rivolta a scrittori e saggisti, piuttosto che ad altri teorici. Ho voluto affidarmi a questo tipo di rapporto, all'esperienza estetica. Probabilmente ho davvero sentito la consapevolezza e il desiderio di una vera e propria rottura rispetto a un'analisi semiotica o narratologica della lettura che tende a farne un'attività non solo separata, ma anche autonoma e quasi esorbitante, di decifrazione. Per me si tratta invece di un'attività più molteplice ed eterogenea di come l'abbiamo finora immaginata, della quale alcuni scrittori e saggisti contemporanei hanno fornito una descrizione fenomenologicamente più corretta. Si trattava quindi di tagliare un po' i ponti momentaneamente con la semiotica e la narratologia, per andare a cercare le risorse sul fronte dell'estetica e delle teorie del quotidiano e affidandosi alla descrizione letteraria come strumento di pensiero.

s. G.: Sono venuto a contatto col suo libro per caso, durante un brevissimo viaggio a Parigi. Stavo leggendo "Le Monde" e quel giorno, doveva essere il primo di aprile del 2011, era uscita un'intervista in cui lei parlava di *Façons de lire, manières d'être*. Io stavo lavorando alle bozze del mio *Insegnare con la letteratura* ed ero molto interessato agli argomenti trattati. Il libro mi ha fatto subito pensare a Paolo Jedlowski, alle sue ricerche sulla narrazione nella vita quotidiana e al suo interesse per le mediateche domestiche, le raccolte di libri, dischi, dvd, ecc., che vengono utilizzate dalle persone per gestire le memorie familiari e per orientare la propria esistenza – non solo perché sono composte da storie, ma anche perché al loro interno gli oggetti sono disposti in un certo modo e possono essere rivisti e riorganizzati. Sono cose banali, quotidiane, che noi lettori siamo abituati a dare per scontate. Trovare degli studi su questo ha cambiato molto il mio approccio alla letteratura e alla lettura. Io provengo da una scuola vicina al *close reading*, e l'idea di aprirmi a questi approcci non ritengo mi faccia perdere il legame con le mie origini di studioso, anzi: mi dà una piacevole sensazione di liberazione.

m. m.: Spero che non ci debba essere un'opposizione di fronti tra, da una parte, un'attenzione puntuale alle forme e un approccio ermeneutico e, dall'altra, il desiderio di sostenere fino in fondo l'idea che la letteratura abbia un ruolo fondamentale nella vita e che possa cambiare le disposizioni dell'individuo. Per quanto mi riguarda c'è stato un aspetto nella ricezione di questo libro che mi ha sorpreso e un po' confuso. Ero intenzionata a insistere su certi percorsi che potremmo definire sconvolti e disorientati da incontri letterari, casi di persone messe in difficoltà da un'esperienza di lettura: Sartre messo in difficoltà dalla poesia, Proust, o meglio Marcel, messo in difficoltà da un ritmo nuovo, o Bourdieu messo in difficoltà dal suo stesso amore per la letteratura.

Certe volte il mio lavoro è stato trasformato, troppo rapidamente, in una sorta di elogio della lettura soggettiva. Ho al contrario insistito sulla differenza tra il soggettivismo e le condotte d'individuazione (che sono fatte anche di perdita, per esempio). Ero in realtà motivata a fare un elogio della lettura come risorsa, ma non tanto come risorsa per la costruzione positiva di un'individualità autonoma, originale, vittoriosa, ma come processo permanente di individuazione e di disindividuazione, di soggettivazione e di desoggettivazione. Ciò che potremmo trovare di disorientante, di disindividuante, di desoggettivante nell'incontro con una forma è esattamente ciò che avviene nel corpo a corpo a scuola, o fuori da scuola se si preferisce, con un'alterità reale. Ecco, io ritengo che questa sensazione di alterità reale mi

sia stata offerta proprio dalla scuola, costringendomi a degli incontri. Mi riferisco al momento del dettato o dell'imparare a memoria, che non sono, di fatto, altro che la costrizione momentanea di assoggettarci a una forma che è più forte di noi.

6.2. Storie, comunità e identità

s. G.: La sociologia, la psicologia e il nostro senso comune di lettori ci mostrano come la lettura di storie abbia un impatto potente sulla vita delle persone, che possono essere sconvolte da una lettura. Se questo è vero, mi domando perché dovremmo aspettarci, noi insegnanti, che la lettura di testi debba essere accolta con entusiasmo dagli alunni. L'insegnante rimane deluso, solitamente, se qualcuno rifiuta il dono di un testo, di un capolavoro della letteratura. Ma in realtà noi stiamo dando loro delle vere e proprie bombe. Per questo io insisto molto sulla necessità di creare le condizioni perché le storie vengano accettate, e parlo al proposito di comunità di pratiche narrative. Da noi in Italia si è molto discusso di concepire le classi come delle comunità ermeneutiche, ma credo che per avere una comunità ermeneutica occorran persone in grado di accettare il regalo del testo. Altrimenti non costruiremmo delle comunità ermeneutiche, ma delle comunità di persone che imparano le interpretazioni degli altri. La differenza tra una comunità ermeneutica vera e propria e una comunità di persone che conoscono ciò che gli esperti dicono su un'opera, è che la prima è composta da persone che sono anche una comunità narrativa, una comunità di persone che accettano di condividere storie, che sono disposte a farsi cambiare dalle storie e a costruire una cultura comune attraverso le storie. Non si può dare per scontato che le persone accettino di farsi cambiare, di mettersi in discussione e di condividere tutto ciò con gli altri. Io ritengo che le pratiche didattiche debbano portare all'accettazione.

m. M.: E quali possono essere queste pratiche?

s. G.: Io credo molto nella lettura ad alta voce, soprattutto fuori dalla scuola ma anche a scuola, da parte di adulti significativi: genitori, nonni, maestri e insegnanti. È l'allenamento di base. In generale ritengo che a scuola sia fondamentale far entrare le persone nel mondo possibile che l'opera rappresenta, non necessariamente attraverso la sua forma linguistica. Ed è inoltre necessario far sentire alle persone che mentre leggono stanno esercitando un'atti-

vità. A scuola ho imparato che la lettura è la forma passiva della scrittura e solo a trent'anni ho capito che si trattava a pieno titolo di un'attività. Desidero che i miei alunni sviluppino questa sensibilità alla lettura come azione, e che costantemente producano qualcosa: disegni, altri testi, non importa cosa. E non importa a quale età.

M. M.: Ho visto che nel suo libro esprime invidia per i maestri e le maestre delle scuole elementari, che cantano canzoni...

S. G.: Alle elementari, dove si lavora con bambini che hanno tra i 6 e gli 11 anni, tutti sanno che la lettura è un'attività, una pratica tra le altre. Poi, alle scuole medie, quando per la prima volta arrivano gli insegnanti di italiano, laureati in lettere, d'improvviso la lettura diventa uno strumento per accedere alla letteratura.

M. M.: Che diviene un sapere specifico.

S. G.: La lettura non è più un'attività che ha un valore universale, identico per tutte le discipline e fondamentale per la vita. Sembra che essa abbia un ruolo di rilievo solo nell'ora di italiano, o di francese o di inglese. Ecco, questa "disciplinizzazione" della lettura non credo ci giovi. Mi piacerebbe che la lettura ad alta voce, per fare un esempio, fosse fatta dall'insegnante di matematica come da quello di scienze o di italiano. Leggere o raccontare la vita di un matematico sarebbe una pratica utile a costruire dei gruppi di persone preparate ad accogliere, quando sarà il momento, testi molto più forti e potenzialmente dirompenti.

Quest'anno lavoro con ragazzi di 16-18 anni di un istituto professionale per i servizi sociali. Con un gruppo stiamo lavorando da un paio di mesi sul *Decameron* di Boccaccio, un libro dedicato alle donne con lo scopo di fornire loro una cura al mal d'amore, come sostiene Natascia Tonelli in questo stesso libro. Le donne, dice Boccaccio, nel libro possono trovare distrazione e storie utili a interpretare le proprie emozioni, i propri sentimenti. L'attività di lettura delle novelle è accompagnata da un'attività di gioco basata sull'utilizzo di carte: giochi di ruolo, tarocchi e altri giochi accomunati dalla possibilità di raccontare e scrivere storie. Lo scopo è riuscire a far provare l'esperienza della narrazione e far riflettere sulla capacità di produrre legami tra le persone e una memoria condivisa, un patrimonio di storie da riutilizzare in seguito. Questo è un modo di lavorare che mi convince come letterato e che ritengo utile per la professionalità dei futuri lavoratori dei servizi sociali.

6.3. La poesia, le forme, lo stile

m. m.: Al centro della sua attenzione dunque è il racconto.

s. g.: In questo caso sì. Per la poesia uso un altro tipo di approccio, centrato sulla forma intesa come qualcosa di condiviso e di condivisibile, che si può trasmettere nel tempo. Per esempio mi interessa molto il sonetto, che è la forma italiana per eccellenza ma anche quella che ha attraversato le culture e ha assunto modalità diverse muovendosi nel tempo e nello spazio. Un autore moderno che scriveva sonetti nell'epoca del verso libero, Giorgio Caproni, dopo la seconda guerra mondiale dichiarò che per lui il sonetto aveva rappresentato un "tetto" alla dissoluzione delle istituzioni e dei miti. La poesia mi interessa per lavorare sul rapporto tra individualità, espressività, espressione dell'individuo e forme riconoscibili e condivisibili *al di là* dell'espressione individuale. Assomiglia al rapporto che c'è nel jazz tra lo standard e l'improvvisazione. Lo standard è qualcosa che il pubblico conosce e riconosce, ma se il jazzista suonasse lo standard in maniera non originale, il pubblico si annoierebbe. Il pubblico si aspetta l'improvvisazione.

m. m.: Sono necessari un riconoscimento e la sorpresa di un avvenimento sensibile, estetico.

s. g.: E però l'improvvisazione non può essere troppo distante, altrimenti diventa un suono inudibile. Quindi il jazzista deve trovare continuamente un equilibrio tra la propria espressione e la forma che sta usando come base. Per questo tipo di lavoro mi sono stati fondamentali gli studi di Davide Sparti, che si occupa di improvvisazione nella vita quotidiana e di identità. Questi principi sono applicabili all'attività linguistica, alla stessa conversazione, quindi: per esempio, anche al dialogo che stiamo portando avanti – che è frutto di improvvisazione, ma nonostante tutto prende sempre una direzione, e non può essere troppo spiazzante, altrimenti uno dei due interlocutori potrebbe andarsene, ma neanche troppo prevedibile o monotono. Poi della poesia mi interessa anche l'aspetto corporale.

m. m.: Sì, certamente, la gestualità, la gestualità interiore, la voce. Ma le domandavo del racconto, della narrazione, perché effettivamente quello che lei dice sulla poesia sembra molto più difficile: presuppone strategie più complesse e specifiche, rispetto a trasmettere un racconto o farne fare l'esperienza; dopotutto anche il cinema è una forma narrativa più vicina senza dubbio alla cultura degli alunni. Del resto ci ha già spiegato in maniera chiara Ricoeur

che le forme della nostra vita hanno un rapporto reciproco con dei racconti, racconti che abbiamo letto, racconti che siamo in grado di fare. C'è quindi una circolazione che è già ben stabilita, ben accettata anche socialmente, tra le forme del racconto e le forme dell'identità. C'è uno sviluppo di tutto questo, come si vede nelle forme mediatiche di un racconto standardizzato. Si può parlare di un corpo a corpo tra le forme narrative e le forme dell'identità, un reciproco modellamento, all'interno del quale le une modellano le altre.

Mi sembrava più complicato descrivere e spiegare l'importanza di una reciprocità tra le forme della dizione e le forme dell'individualità; trovo che sia più difficile giustificare l'importanza di un'attenzione alle sfumature formali, di un'attenzione alla particolarità delle frasi e quindi, pensando a un'utilità pratica della teoria, ho voluto dare una maggiore importanza proprio a questo aspetto. Sulla narrazione mi pareva che già ci fosse una riflessione approfondita e sono molto colpita dalle sue attività didattiche, che mi convincono molto, e mi confermano in questa mia opinione. Trovo che il rapporto con le forme del dire sia ancora da difendere socialmente, pedagogicamente, come lei fa, ma anche teoricamente. C'è di fatto un dominio del romanzo sul tema "la letteratura e la vita", e c'è anche una certa semplicità su questo tema nella filosofia morale americana che da una parte è un bene, ma allo stesso tempo rappresenta un ostacolo rispetto a quello che c'è di più difficile nella trasmissione della letteratura che è l'attenzione alla parola, alla parola singolare. Quello che trovo davvero difficile da trasmettere è il fatto che l'attenzione alla forma non è un'attività sofisticata, che intimidisce, ed è su questo aspetto che ho voluto concentrarmi, ampliando la conoscenza che già abbiamo del legame tra la letteratura e la vita attraverso il romanzo anche a tutto ciò che non appartiene alla narrativa, alla letteratura in generale.

6.4. Una risorsa paradossale

s. G.: Mi ha molto colpito questa frase, scritta a proposito di Jean Paulhan: "Car autant que l'écriture la lecture est une conduite de stylisation, une conduite qui n'a rien de forcément triomphant, conquérant, artiste, mais qui consiste à donner activement (ou à échouer à donner d'ailleurs) une certaine qualité à ses propres gestes, à sa propre démarche; comme tout le monde". Al di là del significato, mi pare tipico della sua scrittura, che lascia molto la parola agli autori ma che poi interviene con dei veri e propri aforismi che potrebbero diventare altrettante citazioni. Questa è una di quelle che preferisco, ma non ho una domanda precisa, perché qui lei dice apparentemente tutto ma lascia spazio a ulteriori ragionamenti.

M. M.: Credo che questo sia il cuore del mio lavoro, perché credo che la lettura sia un'attività – un'attività nella parola, un'attività di creazione, una maniera di stare al mondo, nella parola – e anche un'attività di stilizzazione, dando sempre una grande importanza a un approfondimento della questione dello stile. Ma non voglio che si parli di stile come di una parola distinta, raffinata, che si riferisce a delle pratiche di dominazione simbolica. Credo che la pratica dello stile sia una pratica permanente, e che le opere assumano un rilievo specifico all'interno di questa pratica.

S. G.: C'è un aspetto del suo linguaggio che avevo notato leggendo il libro e che vorrei sottolineare. Anche poco fa ha utilizzato la parola “risorsa”, usata di frequente nella sua scrittura. Mi colpisce perché la trovo vicina alla cultura anche femminista dell'*empowerment*, che ha condotto a porre l'attenzione sulla persona, e in particolare sulla persona che cerca la sua autonomia definendo i propri obiettivi in base alle risorse che ha a disposizione. C'è inoltre un legame stretto tra la parola attività e la parola risorsa: trovo particolarmente significativa in questo senso l'idea che la lettura sia un'attività che mobilita risorse, mette in moto le risorse della persona, e che serve ad acquisire risorse. Anche questo mi fa sentire il suo libro vicino alla mia generazione e adeguato a questo momento storico; un libro che i miei maestri non avrebbero potuto scrivere, perché credo che mancasse fino a poco tempo fa non solo la necessaria apertura teorica ma anche la volontà, da parte degli studiosi di letteratura, di fornire strumenti per ragionare e operare nella vita quotidiana.

M. M.: Sono molto legata a questo termine di “risorsa” e lo utilizzo molto in effetti. Da una parte mi riconosco nelle riflessioni sull'*empowerment* e dall'altra no. Mi ci riconosco appunto per tutto quello che lei mi ha appena descritto, per questo slancio e questo desiderio di dare a un'attività estetica un senso pratico, come diceva Bourdieu. Da questo punto di vista il testo che mi è più servito è molto più antico rispetto alle filosofie dell'agentività; è un testo di Marcel Mauss del 1934 sulle tecniche del corpo nel quale si parla del gesto trasmesso come di una “tecnica”, cioè come un “atto tradizionale efficace”, che è acquisito come una forma già sperimentata e condivisa socialmente e attraverso il quale i soggetti costruiscono la propria libertà.

Intendo quindi una risorsa nel senso in cui ho a che fare con qualcosa di più forte di me, di cui mi approprio. E voglio davvero insistere su questo senso di “più forte di me”. Gli scrittori che cito li scelgo perché sono appunto più forti di me, perché spostano il mio pensiero, perché dicono cose che avrei voluto poter dire io, ma loro lo dicono meglio e ne dicono di più. La letteratura è

una risorsa anche in questo senso: mentre leggo, il testo è il mio alleato, ma è il mio alleato in tutta la sua difficoltà, in tutta la sua alterità e questo fa sì che io debba fare uno sforzo nei suoi confronti. Una risorsa quindi, ma una risorsa da tradurre, da raggiungere, alla quale fare posto al proprio interno.

s. G.: Trovo molto interessante questo suo tentativo di mettere in discussione una visione eccessivamente ottimistica della letteratura. Io vengo da un ambiente in cui ho sempre bisogno di fare il motivatore, sia quando lavoro con gli insegnanti, sia quando lavoro con gli alunni. Tutti hanno bisogno di pensare che la letteratura sia "buona" e io devo convincere i miei interlocutori della sua validità e, soprattutto, della sua utilità. Ma io penso che non si possa e non si debba dire che la letteratura fa bene perché dà dei buoni esempi.

m. m.: Forse dobbiamo molto alla filosofia morale, come quella di Martha Nussbaum, per avere reso possibile, e abituale, un discorso pragmatico anche sulla letteratura. Credo però che adesso sia il momento di interessarsi all'altro aspetto della buona esperienza della lettura che non è né facile, né necessariamente agibile. Quello che, infatti, stupisce nel modo in cui filosofia morale ha restituito alla letteratura la sua capacità formatrice, politica, sociale, è che è venuto meno il rapporto con la forma, come se essa fosse una dimensione della letteratura riservata ai letterati, gli specialisti della forma, e come se i filosofi, gli storici, i sociologi potessero lavorare sugli effetti della letteratura sulle esistenze lasciando ai letterati il compito di studiare la dimensione formale. Io penso invece che sia proprio la forza estetica della letteratura a produrre degli effetti. La vedo un po' come una specie di battaglia disciplinare. È pur vero che la dimensione formale della letteratura è una mia preoccupazione, un mio affare, ed effettivamente io voglio parlare di stile e di forma, ma voglio farlo in quanto forza pratica. Non come piccolo aspetto del testo, ma come pratica sociale, come qualcosa che riguarda l'azione.

s. G.: Certo, anche gli scienziati sociali e gli esperti di comunicazione che si occupano di storytelling ci dicono che la narrazione è un'attività fondamentale per la vita quotidiana e in particolare per l'apprendimento, e questo, sostiene Jerome Bruner, dà a noi letterati una grande responsabilità. Ma noi non ci vogliamo occupare semplicemente della manutenzione delle storie per poi ridarle a qualcuno che ne faccia buon uso. Credo che questo insistere sullo specifico del letterario come stile e forma sia un buon antidoto.

m. m.: Ma stile e forma intesi in modo ampio, senza restringere il loro signifi-

cato alle specifiche caratteristiche di un testo. Stile e forma come pratiche sociali, dimensioni antropologiche, come qualcosa che facciamo e che ci plasma nelle nostre continue interazioni.

6.5. Esperienze di scrittori

s. G.: Nel suo libro lei interroga gli scrittori sulle loro esperienze di lettura. Perché gli scrittori sono persone sulle quali la lettura ha sicuramente ottenuto un effetto potentissimo, devastante. Di questi autori – tra cui Sartre, Barthes, Proust – lei non utilizza solo gli scritti critici o teorici, ma anche i testi di finzione e i testi per così dire non professionali. Si presume che siano testi nei quali gli autori dicono la verità sull'esperienza della lettura. Come il parresiasta descritto da Foucault nel *Courage de la vérité*, e non come il tecnico, l'insegnante o lo studioso, che ha il dovere di dire la verità. Il parresiasta dice la verità sapendo di dare scandalo e di produrre un cambiamento nell'ordine sociale. Io penso che il suo libro abbia qualcosa di parresiastico... ma vorrei sapere da lei chi è l'autore che dice la verità più scandalosa sulla lettura.

m. m.: In verità non li avrei descritti come parresiasti in questo senso, perché in effetti si tratta per me di una categoria molto esigente. Baudelaire potrebbe essere un parresiasta, ma né Sartre, né Barthes, né Proust nel loro rapporto con la lettura mi sembrano mostrare scandalosamente qualcosa che sarebbe nascosto da altre parti. Rimane tuttavia una categoria che ha per me importanza a prescindere dalla scelta di questi autori.

C'è invece un autore che mi ha colpito per quanto riguarda una divisione tra lo spazio privato e lo spazio della ricerca, Pierre Bourdieu, il quale mi sembra che dica alcune cose molto particolari sul proprio rapporto con il mondo sociale in alcuni testi a tutti gli effetti non esemplari su Ponge, su Apollinaire, o in alcune riflessioni su Flaubert nella sua autobiografia intellettuale. Mi sembra che abbia riservato un rapporto frontale con certi testi letterari a dei contesti molto marginali: un rapporto profondo con la letteratura che non ha dichiarato e del quale non è arrivato a dire tutto quello che avrebbe voluto in termini sociologici, concettuali ed eruditi sulla lettura, perché, pur avendo un rapporto molto profondo con la letteratura, ha anche in qualche modo umiliato la *lectio* del *lector*, come lui stesso dice, nei suoi testi eruditi.

s. G.: E nella sua attività di ricerca si è mai occupata di lettori che non fossero scrittori?

M. M.: No. Non ho mai condotto delle ricerche di quel tipo. In questo libro ho utilizzato solo dei testi, o la mia propria riflessione sull'esperienza, per cogliere le tracce di un'attività di lettura.

6.6. Scienza e letteratura

S. G.: Nel suo libro fa riferimento ai neuroni specchio. Anche io, all'incirca nel 2008, rimasi molto colpito dalla lettura di un libro di Marco Iacoboni che proponeva una riflessione anche filosofica sul ruolo di questi neuroni nella definizione dell'empatia. Allora andai a leggermi direttamente gli studi di Rizzolatti e di Gallese, e rimasi impressionato dalla loro capacità di divulgare le loro ricerche e di applicarle, in collaborazione con studiosi di altre discipline, ad altri ambiti, tra cui l'arte e la letteratura. Ho cominciato quindi a usare il loro linguaggio per spiegare alcuni fenomeni che riguardano l'immaginazione e l'immedesimazione del lettore nelle azioni dei personaggi: imitazione, simulazione, simulazione incorporata o incarnata. Questi concetti mi sono stati utili per dare fondamento all'idea che la lettura, e in particolare la lettura di testi narrativi, produce cambiamenti significativi nella mente delle persone.

Su questo aspetto avrei due domande. Intanto vorrei sapere: che cosa pensa del rapporto tra scienza e letteratura? Ritieni importante che la ricerca letteraria o umanistica si debba intrecciare con la ricerca scientifica? In che modo?

M. M.: In realtà sono molto prudente su questo argomento, perché cito i neuroni-specchio, ma avrei anche potuto non farlo, dato che conosco solo superficialmente l'argomento e ho avuto bisogno di molti mediatori per poterlo affrontare. Non è il frutto di un rapporto profondo e mediato con la scienza.

Ho fatto ricorso come mediatore a Jean-Marie Schaeffer, ma anche ad altri che cito, come Guillemette Bolens, professoressa a Ginevra di letteratura inglese, che ha anche scritto un libro molto importante sui gesti, sulla simulazione interiore, sulla gestualità interiore, per dirla in termini non scientifici, dello spettatore o del lettore. Si tratta di un libro che sa articolare in modo opportuno scienza e letteratura. Io penso di non esserne capace e rimango come ho già detto molto prudente, perché ho l'impressione che si possano fare dialogare solo le anime delle discipline e per questo c'è bisogno di qualcuno che abbia un rapporto centrale, reale, frontale con argomento scientifico e che abbia allo stesso tempo un rapporto centrale, reale, frontale con le questioni estetiche per fare questa connessione. Gli accostamenti di piani che do-

vremmo elaborare per i nostri programmi di ricerca per me sono molte volte dei fenomeni di omonimia: crediamo di parlare della stessa cosa, ma non parliamo della stessa cosa. Quello che mi sembra interessante è tutto il lavoro per collegare realmente delle problematiche, e il fatto che una questione posta da letterato possa rappresentare anche per lo scienziato una domanda che riguarda un aspetto reale e importante del suo lavoro, e viceversa. Per quanto mi riguarda non ne sono capace con le scienze dure, cerco di farlo continuamente con la sociologia, la filosofia o l'antropologia.

Credo molto comunque al fatto che siano le anime delle discipline a dover dialogare tra loro, e che non si possa certo presumere a priori la possibilità di un punto d'incontro... a volte non c'è niente di centrale da dirsi. Anche nel mio lavoro sullo stile mi trovo spesso a combattere (per esempio contro la confusione corrente tra fenomeni di stile – cioè di antropologia delle forme e delle maniere – e fenomeni di retorica sociale, di volontà di distinzione, o di produzione di violenza simbolica), e ho l'impressione di essere incessantemente presa all'interno di dispute fatte di omonimie, dove non si parla affatto delle stesse cose. Ma bisognerebbe tutti fare un vero e proprio lavoro per definire il campo d'azione, riunirsi intorno ad una comprensione comune di fenomeni di fatto completamente diversi.

s. g.: Trovo interessanti le riflessioni degli scienziati quando diventano discorso, e quando, come nel caso delle neuroscienze, ci mettono a disposizione un vocabolario, contribuendo tra l'altro a precisare il significato di alcune parole. Per esempio, il verbo "simulare" prima di questi studi aveva un altro significato. Oltre a questo tipo di interesse, mi piacerebbe poter interagire maggiormente in un'ottica pratica, poiché l'esclusivo utilizzo del nostro linguaggio rischia di relegarci nel nostro ambito disciplinare. Rischiamo di trasmettere le nostre idee sulla lettura solo ai laureati in lettere, senza riuscire a travalicare i confini della disciplina e senza liberare la forza della lettura.

m. m.: A questo proposito sono stata molto interessata a una riflessione portata avanti da Schaeffer sulla poesia. Attraverso la nozione di stile cognitivo e attraverso una riflessione di tipo cognitivo sul ritmo. Ho visto qui collegarsi realmente interrogativi letterari pertinenti con interrogativi scientifici pertinenti, senza che vi fosse una strumentalizzazione reciproca di un aspetto sull'altro. Finora abbiamo visto cose abbastanza smisurate, come, per esempio, la ricerca delle parti del cervello in cui è localizzata la facoltà narrativa, mentre nella riflessione di Schaeffer sulla poesia attraverso la categoria del ritmo, che è una categoria estetica e percettiva, esperienziale, ho potuto osservare un

vero terreno d'incontro tra scienze cognitive e letteratura. Ed è questo aspetto che mi ha fornito le chiavi per dire con tanta semplicità che esiste una forma di modellamento reciproco tra il testo e il lettore, nel senso in cui esiste un'interazione permanente tra le forme dell'identità, o le forme dell'esperienza e le forme letterarie, o le forme estetiche.

Schaeffer non lo diceva in maniera così generale, ma più concretamente per fenomeni poetici e ritmici. Ho capito così che c'era qualcosa di più ampio da capire riguardo all'incontro tra un soggetto nelle sue articolazioni formali e un oggetto estetico nella sua singolarità formale. Me ne sono occupata di un numero speciale della rivista "Critique" sullo stile nel 2010, intitolato *Du style*, nel quale lo stesso Jean-Marie Schaeffer ha scritto un testo su *Esthétique et styles cognitifs*.

s. G.: La seconda domanda sul rapporto tra scienza e letteratura riguarda il processo di imitazione, l'immedesimazione nei personaggi, il "bovarismo" o il "donchisciottismo" che sono stati a lungo ritenuti negativi, dannosi, poiché comportavano, si riteneva, una fuoriuscita dalla cosiddetta realtà. Oggi sappiamo che questi stessi processi sono fondamentali per l'attribuzione di significato agli eventi della vita e per la costruzione di sé e del mondo. In questo caso si darebbe alla letteratura una grande responsabilità. Che cosa ne pensa? Noi letterati siamo davvero "responsabili"? Cosa dovremmo fare allora per assicurare un utilizzo adeguato dei libri e delle storie che narrano?

m. M.: Avremmo una responsabilità se avessimo un'importanza sociale. Penso che dovremmo prima conquistare le condizioni stesse della nostra responsabilità, cioè dobbiamo convincere gli studenti, i media e le altre discipline che si ha una responsabilità quando si riflette sulla letteratura, sulle forme letterarie, sull'uso della parola. Al momento mi chiedo se possiamo davvero dirci di avere una responsabilità e, anche se così fosse, ho l'impressione che ce lo diciamo tra di noi.

Quanto al bovarismo, mi interessa molto e me ne sono occupata per la rivista online "Fabula" curando un numero speciale intitolato *Après le bovarisme*. È un concetto che mi interessa molto proprio per la sua ambivalenza, perché la lettura è necessariamente impura e non c'è un momento d'illusione necessaria che sfocia in un utilizzo disciplinato di un modello; semmai si deve parlare di un corpo a corpo tra un individuo e i modelli che cerca di darsi o che gli vengono imposti. Mi sono molto interessata soprattutto a un bovarismo "delle forme". Sappiamo cosa voglia dire individuare un modello comportamentale in un personaggio, o un modello di vita sognata, ma io mi sono piuttosto interessata a cosa significhi seguire una frase. In questo numero si

trovano riflessioni che mi stupiscono molto sul bovarismo e sull'uso politico del concetto di bovarismo nelle società emergenti. Ad Haiti, a partire dagli anni Trenta, e ancora in America Latina, è una parola che ha avuto una grande circolazione all'interno del vocabolario politico: designava l'assoggettamento identitario all'Occidente da parte delle popolazioni emergenti ed è una parola che è stata più avanti rigirata positivamente (anche con compiacenza) per designare la capacità di immaginarsi "altro". Il bovarismo mi interessa appunto per la sua ambivalenza e per il fatto che non possiamo ripulire l'esperienza della lettura dalla sua parte alienata, oppure, al contrario, privarla della sua libertà. Siamo continuamente presi in un corpo a corpo con dei modelli. Si tratta di un riferimento teorico ben diverso, ma io li ho messi insieme... ciò che Foucault dice del rapporto tra l'assoggettamento e l'emancipazione. Non vorrei essere precipitosa, ma mi sembra che nel campo estetico ci siano delle forme di assoggettamento, all'interno delle quali dovremmo trovare le risorse per una condotta: un arrendersi tale alla letteratura da diventare capaci d'immaginarsi altri. Mi sono interessata a queste forme ordinarie dell'eccesso.

6.7. Modelli, direzioni, forze

s. g.: Questo rapporto tra stile e stile di vita, l'idea che i libri orientino le esistenze e diano delle direzioni, è una tesi che non stupisce i curatori di questo libro. Tuttavia, è strano sentirla pronunciare da una letterata, perché solitamente i letterati sono più modesti, tendono a dissimulare l'importanza della letteratura nella vita delle persone. Allo scopo di tradurre in termini pratici un utilizzo della lettura come strumento di empowerment, mi interessa fornire agli operatori dei diversi settori dell'educazione, della formazione e dell'orientamento degli strumenti pratici che hanno a che fare con la letteratura: esercizi di lettura e scrittura, giochi di ruolo, e altre attività che hanno il duplice scopo di mettere le persone in grado di poter gestire le storie da cui sono quotidianamente bombardate da parte delle agenzie narrative, e dall'altra di usare le storie per allenare le competenze che servono per orientarsi. Un letterato italiano, Remo Cesarani, ha parlato della letteratura come di un grande "gioco dell'orientamento". A me e al gruppo di lavoro a cui faccio riferimento interessa trasformare quest'idea in attività pratiche: giochi, strumenti didattici da diffondere. Cosa ne pensa di questa applicazione dell'arte della lettura all'orientamento?

m. m.: Non ho in realtà una pratica pedagogica al liceo, quindi è difficile per me rispondere a questa domanda e non vorrei risultare superficiale sull'argomento. Vorrei però che si riformulasse un po' quest'idea secondo la quale

i libri darebbero degli orientamenti. Non credo che sia così, penso che siano a loro volta delle forme dinamiche, delle forme anch'esse orientate, ma non penso che diano degli orientamenti nel senso di fornire dei modelli comprensibili in quanto tali. Offrono piuttosto degli orientamenti che necessitano di essere trasformati in modelli o in direttive per se stessi, e offrono soprattutto delle sorprese. Anche in questo caso sento il desiderio di negativizzare e di riportare su un'altra strada la questione dell'orientamento.

Tuttavia l'idea di cercare degli esercizi che permettano a ognuno di riappropriarsi del proprio rapporto con le storie mi sembra eccezionale, se soprattutto consentono di restituire la coscienza viva dell'invasione operata da storie standardizzate e scritte apposta per noi. Vedo tutto questo positivamente, ma mi chiedo come qualcuno possa rendersi conto del fatto che qualcun altro sia davvero riuscito a riappropriarsi del proprio rapporto con le storie. Mi sembra insomma qualcosa di ben distinto dal discorso sui modelli.

s. G.: Trovo utile anch'io fare questa distinzione, che può assomigliare alla distinzione che si può fare tra la pratica dello *storytelling* e il suo compito. Se io fossi uno *storyteller* e lavorassi a fabbricare storie, avrei il compito di creare dei modelli che funzionano, dei *patterns*. Sarebbe come se io invitassi le persone ad abitarle, perché al loro interno troverebbero un percorso con delle tappe obbligate che orienterebbero intenzionalmente il loro comportamento. L'orientamento inteso in senso pedagogico come educazione alla scelta significa mettere le persone di fronte a molti modelli e, soprattutto, mettere le persone in grado di capire che sono di fronte a dei modelli, di riconoscere che si tratta di forme, e che scegliere un modello anziché un altro cambia la forma della vita. Scegliere non è una questione logico-matematica di calcolo della probabilità...

m. m.: Non credo molto alle scelte in questo senso. Mi sembra che spesso ci si renda conto delle proprie scelte solo dopo averle fatte. Non siamo davanti alle forme come possiamo essere davanti ad una gamma di possibilità tra le quali scegliere.

s. G.: La scelta è uno strumento per capire il mondo. Dopo che ho scelto, metaforicamente mi guardo indietro e cerco di capire, sulla base di come scelgo, chi sono. In un certo senso la scelta è uno strumento di indagine e di costruzione di sé e del mondo. Spesso quando si parla di orientamento si intende la scelta come un'attività un po' meccanica da effettuarsi dopo aver ricevuto le informazioni. Su "Le Monde" di ieri mi ha impressionato, ad esempio, l'in-

serto dedicato alla scelta della scuola in cui si parlava di un software utilizzato dalle scuole francesi per sostenere la decisione degli alunni. È abbastanza impressionante vedere come ancora si tenda a considerare la scelta come un problema da giocatori di scacchi...

m. m.: Certo, una questione di incroci, di bivi stradali... Mi pare importante non mettere gli allievi di fronte alle opere come se fossero davanti a una gamma di valori possibili. Non ho idea di come possano funzionare questi esercizi pratici, ma non c'è già una sufficiente ricchezza nella sola attività di interpretazione di un testo, ancor prima di dover immaginare delle attività in prima persona?

6.8. Questione di esercizio

s. g.: Io ritengo importante che le persone, attraverso attività che comportano l'assumere il punto di vista dei personaggi o la riscrittura, la sceneggiatura di un testo, abbiano occasione di capire che il testo non è un quadro staccato. Il testo è una forma dentro cui si può entrare. È fondamentale far vivere alle persone l'esperienza che la lettura è un'attività. Se io riesco, attraverso una serie di attività, a far sì che qualcuno senta almeno una volta sulla propria pelle di aver incontrato davvero un'opera, di aver compiuto un'esperienza originale e concreta, allora ho costruito le condizioni per poter poi passare a interpretare molti testi, acquisire molti modelli, aumentare le possibilità.

Arrivare a far compiere l'esperienza dell'incontro è fondamentale. L'interpretazione dovrebbe essere qualcosa di ulteriore, che si fa abitualmente nelle aule di un liceo. A me interessa trovare gli strumenti per lavorare in tutti quegli ambienti e in quelle condizioni in cui l'interpretazione è ancora un obiettivo lontano a causa del rifiuto, della paura o dell'incompetenza.

m. m.: Capisco. Per spiegare il senso che potrei dare all'interpretazione provo a partire da un frammento di un verso di Baudelaire, che è probabilmente una delle citazioni preferite di Jacques Rancière, "Andromaque, je pense à vous!", preso da una delle grandi poesie di Baudelaire, *Le cygne*. "Je pense à vous" è una frase della vita normale, ma trovo che accada davvero qualcosa di significativo grazie alla trasmissione della letteratura se si arriva a lavorare, come ho potuto fare io con gli studenti, su questo frammento di verso dandogli un'interpretazione più ampia e comprendendo quale disposizione morale, politica, estetica nel rapporto con la memoria, ecc. affronta questo verso. In questo senso par-

lavo di interpretazione. Se lavoriamo con gli studenti su questo verso, che potrebbe essere visto solo come un'espressione banale della vita quotidiana, e se riusciamo a far loro capire tutto quello che un'allegoria può provocare, penso che avremmo trasmesso loro qualcosa d'importante che non rientra nell'ordine di un modello, ma nell'ordine di una direzionalità, della forma intesa come direzionalità. Non avremo indicato un destino possibile, non avremo indicato delle attitudini concrete, ma avremo indicato qualcosa che assomiglia ad una disposizione morale offerta da una forma del linguaggio. Parlo di un'attività ermeneutica che apra gli occhi su ciò che può fare una frase, su quale mondo può aprire per me una frase e, infine, su quale modo di abitare il mondo apre una frase. Questo è quello che m'interessa e che mi piace mostrare agli studenti. Tutti i miei corsi sono spesso abitati da una citazione che si rivela gradualmente. Due anni fa ne ho tenuto uno a New York sulla questione del quotidiano, e c'era una frase che ritornava continuamente: una citazione di Rilke che dice "anche il perdere ci appartiene" (in tedesco "Auch noch Verlieren ist unser", in francese "perdre aussi nous appartient"). Pensavo che mi sarei sentita soddisfatta se alla fine del corso gli studenti avessero raccolto anche solo questo verso, facendolo diventare una sorta di tesoro. Mi interessava la frase, così giusta da essere infallibile: credo che sia questa una cosa sconvolgente da dire agli studenti. Ma forse si tratta di esperienze troppo distanti.

s. G.: Sono esperienze diverse per l'età degli studenti e per la loro condizione sociale probabilmente, ma mi piace pensare che condividano lo scopo.

M. M.: E condividono anche la convinzione profonda che una forma letteraria è un'esperienza del mondo...

s. G.: Mi viene in mente il mio maestro, il filologo Domenico De Robertis, grazie al quale ho avuto modo di praticare con frequenza e per un certo numero di anni l'esercizio della lettura inteso come allenamento e come forma privilegiata e insostituibile di conoscenza. Per la sua scuola – influenzata in questo dalla figura del padre, il critico Giuseppe De Robertis, divenuto famoso agli inizi del Novecento per uno scritto intitolato *Saper leggere* – la lettura integrale e ripetuta dei testi, la loro memorizzazione e perfino la ricopiatura sono esercizi fondamentali, che mi hanno consentito di fare esperienza dello stile. È stata questa base di partenza, probabilmente, a consentirmi in seguito, senza poterlo prevedere prima, di aprirmi a una concezione più ampia della letteratura e del suo insegnamento.

M. M.: A me interessa il dettato, ad esempio, il cui scopo non è installare nella mente del lettore il testo, ma di fatto è ciò che esso ottiene. Pur non avendo un'esperienza diretta dell'insegnamento liceale, mi sembra che la trasmissione di alcune conoscenze e competenze, come per esempio le competenze narrative, non passi necessariamente per pratiche che sono progettate a questo scopo. Può darsi che una competenza narrativa si acquisisca attraverso pratiche pensate per altri scopi.

S. G.: Tra gli scritti di Giuseppe De Robertis è stato per me fondamentale un articolo intitolato *Del copiare e ricopiare*, nel quale il critico sostiene la necessità di copiare e ricopiare l'oggetto del proprio interesse, fino a quando non si avverte un colpo alla mano, un ostacolo, una specie di salto. Lui insiste molto su questo approccio che potremmo definire esperienziale...

M. M.: ... che si basa anche su esercizi poco sofisticati.

S. G.: Certo, tutti gli esercizi che fanno fare esperienza diretta del testo hanno un valore. In questo momento sto facendo degli esercizi con i miei alunni più grandi. Ho dato loro da scegliere tre romanzi dell'Ottocento tra una quindicina di possibilità e poi ho fatto selezionare, all'interno dei tre libri scelti, *Madame Bovary*, *Pinocchio* e *Uno studio in rosso*, un capitolo. Ora, conclusa la fase della scelta, stiamo facendo le note al testo del primo capitolo selezionato, quello del matrimonio di Emma. Per le note, che riguardano in questo caso numerose parole sconosciute che si riferiscono soprattutto ai cibi, ai mezzi di trasporto e ai vestiti, gli alunni sono invitati a servirsi di immagini da ritagliare e incollare sul quaderno o su un file, in modo da riuscire poi, a una seconda lettura, a immaginare mentalmente l'ambiente della storia. Poi il lavoro prosegue con la produzione di un film. La classe si trasforma in una stravagante troupe cinematografica incaricata di fare i sopralluoghi degli ambienti, individuare i personaggi, gli abiti, gli oggetti, e poi di organizzare il lavoro di ripresa, suddividere in scene il testo, individuare il punto di vista, la distanza della macchina da presa dai personaggi, l'inquadratura. In questo modo, anche se facciamo un capitolo che non è particolarmente significativo per la storia, in cui non si capisce il significato del bovarismo, io credo che loro abbiano la possibilità di entrare dentro questo romanzo, questa storia. Poi forse qualcuno lo leggerà, o forse no. Ma intanto hanno visto che dentro un testo ci si può entrare e starci per un po' di tempo, e che ci sono sempre risorse nuove che esso ti può dare. Penso che per delle persone che stanno facendo un percorso professionalizzante questa possa es-

sere una pratica formativa. Tuttavia non mi basta pensarlo. Avrei bisogno di condividere queste riflessioni con qualcuno al di fuori della mia classe. Mai come oggi ho sentito il bisogno di attivare un circolo virtuoso tra ricerca letteraria e didattica della letteratura, tra teoria della letteratura, scienze sociali e pratiche di insegnamento, anche perché credo che sul piano politico sia sempre più urgente dimostrare di avere un ruolo attivo nella società. Per usare una sua espressione, dobbiamo lavorare per "creare le condizioni per essere responsabili".

D'altronde è lo scopo di questo stesso libro, che si intitola *Imparare dalla lettura*: attivare un dialogo tra ricerca e didattica, mettendo gli educatori in grado di riflettere sulle loro pratiche e di produrre così un cambiamento. Per noi in Italia è strategico il discorso sulla lettura. I livelli di alfabetizzazione sono bassi e lo Stato sta cercando di imporre il raggiungimento di livello standard di competenza della cosiddetta *literacy* in lettura. Si sta diffondendo l'uso di prove nazionali per rilevare la capacità di leggere e comprendere un testo nei vari tipi di scuola, alle diverse età dei bambini e dei ragazzi. Per questo approccio la letteratura non conta, poiché la lettura è trattata come un fatto meramente linguistico e non come un'esperienza. Ci sono dei testi letterari, in effetti, che sono catalogati come testi narrativi, secondo la classificazione per tipologie testuali, che tiene conto delle caratteristiche formali del testo e del suo scopo comunicativo senza preoccuparsi del tipo di esperienza che esso consente.

M. M.: Vorrei riprendere dalla sua metafora dello stabilirsi per un certo tempo dentro un testo, che si ricollega al riferimento che facevo prima al verso di Baudelaire. In entrambi i casi si manifesta la volontà di permettere agli studenti di abitare a lungo delle forme, e di aiutarli a concepire le forme come dei modi di abitare la realtà. In questo senso mi sembra che ci sia una comunanza di principi tra i due approcci.

S. G.: E come anche lei ha sottolineato, non è detto che questo risultato si ottenga in modo intenzionale.

M. M.: È vero, ci sono esercizi che ottengono un risultato diverso da quello che si sono prefissati, come per esempio il dettato o la parafrasi.

S. G.: Anche per questo sono convinto che per produrre un cambiamento significativo nella scuola non servano i grandi discorsi pedagogici, quanto semmai l'introduzione e la selezione di determinati esercizi.

M. M.: E cosa pensa dell'imparare a memoria?

S. G.: Lo approvo e lo pratico, soprattutto per la poesia.

M. M.: Avevo pensato a introdurre quest'abitudine nei miei corsi, come parte della prova aggiuntiva alla fine dell'esame e come pratica anche per me, che vorrei iniziare ogni lezione con un testo recitato a memoria. Non ho ancora avuto il coraggio di farlo, ma ritengo che sia fondamentale, specialmente nell'ambito degli studi delle scienze sociali, concepire il testo come qualcosa che occupa l'interiorità.

S. G.: Io credo che noi che facciamo ricerca e insegnamento dobbiamo abituarci a pensare che l'insegnamento è una pratica, e che è fatto di comportamenti, non di idee o di ciò che pensiamo sulla letteratura.

M. M.: Sono d'accordo...

S. G.: E credo che la nostra teoria si debba occupare di questi comportamenti. E siccome il comportamento fondamentale nel nostro mestiere è la lettura, il modo in cui noi leggiamo è il modello che forniamo ai più giovani. Non diamo solo le opere, ma anche dei modi di leggere. Per questo credo sia importante usare non solo i manuali ma anche i libri originali, quelli che noi davvero leggiamo. Avere un'esperienza fisica dei libri, così come della voce e della mente dell'insegnante, sarà sempre più decisivo.

M. M.: Non so che genere di insegnante io sia, ma se c'è una cosa che credo di praticare utilmente con gli studenti, questa è la citazione permanente. Trovo molto giusto quando lei dice che impariamo attraverso dei comportamenti, che gli alunni imparano dai nostri modi di fare con la letteratura in classe. Il mio insegnamento è caratterizzato dall'abitudine di citare in continuazione, e credo che davanti a questa pratica lo studente possa rimanere stupito, pensare che si tratta di qualcosa di tipico dell'insegnante di letteratura. E in un luogo come un'università di scienze sociali, mi sembra che sia importante questo tratto di originalità del docente di letteratura, il quale pensa "con le opere". Mi piace molto in questo senso il titolo del suo libro, *Insegnare con la letteratura*. Il professore di letteratura è quello che ha sempre una citazione da portare come memoria, come uno strumento, una risorsa in più da utilizzare nel corso della propria riflessione.

Bibliografia

- Bolens G. (2008), *Le Style des gestes. Corporéité et kinésie dans le récit littéraire*, Éditions BHMS, Lausanne.
- De Robertis G. (2001), *Collaborazione alla poesia. Scritti scelti sul Novecento italiano*, Pensa, Lecce.
- Foucault M. (2011), *Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri. Il corso al Collège de France (1984)*, trad. it. Feltrinelli, Milano.
- Giusti S. (2011), *Insegnare con la letteratura*, Zanichelli, Bologna.
- Iacoboni M. (2008), *I neuroni specchio. Come capiamo ciò che fanno gli altri*, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino.
- Jenny L. (1990), *La parole singulière*, Éditions Belin, Paris.
- Macé M. (2010), *Avant-propos. Extension du domaine du style*, in "Critique", nn. 752-753
- Macé M. (2011), *Façons de lire, manières d'être*, Gallimard, Paris.
- Macé M. (2012), "Après le bovarysme", *présentation*, in "Fabula LHT", n. 9 (<http://www.fabula.org/lht/9/>)
- Nussbaum M. (1997), *Coltivare l'umanità. I classici, il multiculturalismo, l'educazione contemporanea* (2006), trad. it. Carocci, Roma.
- Salmon Ch. (2008), *Storytelling. La fabbrica delle storie* (2007), trad. it. Fazi, Roma.
- Schaeffer J.-M. (2010), *Esthétique et styles cognitifs. Le cas de la poésie*, in "Critique", nn. 752-753
- Schaeffer J.-M. (2011), *Petite écologie des études littéraires. Pourquoi et comment étudier la littérature?*, Éditions Thierry Marchaisse, Vincennes.
- Sparti D. (2005), *Suoni inauditi. L'improvvisazione nel jazz e nella vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna.